

Un governo politico mondiale per i processi di globalizzazione¹

Por Luigi Bonanate²

1. *Tutto e il contrario di tutto*

La globalizzazione riguarda tutto il mondo e tutti gli esseri umani che lo abitano; ma non tutti, bensì una ristretta minoranza, vi partecipano attivamente (e una ancora più ridotta se ne avvantaggia). In estrema sintesi potremmo suggerire, osservandone le manifestazioni in atto, che la globalizzazione produce un vero e proprio sistema di contraddizioni: ne identifico otto, che provengono dalle descrizioni correnti del trend della globalizzazione.

1. - Gli stati, tradizionali soggetti dei sistemi internazionali storici, vanno perdendo quote significative di sovranità / Il numero degli stati è aumentato;
2. – I cittadini del primo mondo si cosmopolitizzano e s-nazionalizzano / nuove barriere all'immigrazione si sono elevate;
3. – Meccanismi di de-legificazione e de-codificazione sono stati introdotti per agevolare scambi e movimenti / Non riesce ad affermarsi un nuovo vero e proprio «diritto comune e uniforme»;
4. – I mercati-chiusi non hanno più senso e le economie nazionali non possono più essere autosufficienti / Dai nuovi integrati mercati non sprigionano migliori opportunità per un maggior numero di persone;
5. – Le monete di scambio e quelle di sostegno finanziario sono cambiate o sono state sostituite da altre nuove come l'euro / La tassazione è diventata sempre più impotente contro la finanziarizzazione che ha abbandonato o de-localizzato la produzione di beni materiali;
6. – Le culture occidentali si sono reciprocamente avvicinate, specie grazie alla maggior conoscenza di lingue straniere / Le peculiarità locali e le culture radicate rischiano di dissolversi;

¹ GLOBALIZZAZIONE E POLITICA: UN NUOVO ORDINE MONDIALE?
Giornata di studio: 15 febbraio 2006

² Luigi Bonanate è ordinario di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, dirige il Centro studi di scienza politica Paolo Farneti, è membro dell'Editorial Committee dell'European Journal of International Relations.

7. – I sistemi di forze armate nazionali e separati sono obsoleti e viene favorita l'integrazione, che consente anche economie di scala / Un solo stato (gli Stati Uniti) potrebbero facilmente vincere una guerra contro «il resto del mondo»;
8. – Il regime democratico si è potuto diffondere in un numero crescente di stati / La democrazia non può essere imposta con la violenza, e non tutti la prediligono (o non l'apprezzano più o non l'hanno ancora apprezzata³.

La fine della «terza guerra mondiale» (non combattuta ma vinta dall'Occidente e dal suo modello preferito) ha prodotto una nuova globalizzazione (che non ha avuto alcun ruolo in quella) facendo emergere le contraddizioni che essa intrinsecamente nascondeva in sé, lasciandoci in dubbio se non siamo di fronte a una sorta di *eccesso di velocità*, denotato dal fatto che ciascuna delle circostanze che ho appena ricordato individua una contraddizione invece che una certezza, una complicazione invece che un chiarimento, uno sdoppiamento invece che una *reductio ad unum*. In altri termini, la globalizzazione crea più problemi a chi la voglia interpretare di quanti non ne risolva ai cittadini, alle imprese e agli stati del mondo che la vivono e non la controllano. Essa si nutre dell'oscurità dei suoi problemi: pur se volessimo credere che lo stato di cose attuale è il prodotto della natura e non della volontà umana (sarebbe un po' ingenuo, ma ammettiamolo per amor dell'argomento), comunque non ci sentiremmo affrancati dalla necessità di capire meglio l'intero fenomeno (per comprenderlo a pieno non potremmo dimenticare, tra l'altro, di dare un ruolo anche alla sua contestazione *no-global*).

Destruutturato o disarticolato nelle sue forme tradizionali, questo «nuovo mondo» risulta sprovvisto di gran parte degli elementi che un tempo ne producevano una *regolazione* pubblicistica (quella del diritto internazionale generale) mentre un'infinità di poteri privati sono andati a ri-formare settori limitati e frazionali: ci sarebbe voluta una nuova grande «mano invisibile» che li armonizzasse tutti; ma così non è stato, anche perché questa immensa *deregolamentazione* si muove informalmente al di sotto della residua sfera pubblica e riesce a incrociarsi e/o a penetrarla — potremmo descrivere questa circostanza come lo scontro tra il «vecchio» e il «nuovo». Si confronti (tanto per offrire una pietra di paragone) questo modello con quello adottato dall'Unione Europea, nella sua transizione da un insieme di distinti stati sovrani a una struttura sostanzialmente unitaria. 15 sistemi giuridici (limito l'esempio al caso del diritto che è il più schematico, e quindi più

³ Qualche anno fa, avevo invece individuato *Sette tesi sulla globalizzazione*, in R. Papini, a cura di, *Globalizzazione: solidarietà o esclusione?*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001. Le riporto ora in Appendice, senza alcuna fiducia che l'otto stia nel sette; ma tutte insieme forse qualche spunto lo offrono. Evidentemente la globalizzazione ispira le numerologie,

semplice degli altri) si vanno accostando e armonizzando essenzialmente attraverso la produzione di nuove norme giuridiche (specie attraverso i Regolamenti) alle quali quelle vecchie (locali, nazionali) cedono il passo soltanto in tanto in quanto quelle nuove si facciano valere (per la loro incompatibilità) — tutto crescerà enormemente di scala con l'ingresso dei nuovi membri.

La globalizzazione necessita dell'abolizione delle vecchie norme, ma non può *per natura* produrne di nuove, senza neppure potersi valere di quella «cintura di sicurezza» che è rappresentata, per l'Unione, dal principio di sussidiarietà che opera «soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario» (TCE, art. 5, 2). E così mentre in un caso il diritto vivente partecipa alla trasformazione dei tempi, nell'altro esso deve essere piegato o sopravanzato dalle nuove esigenze. Non è difficile scorgere la ragione di questa difformità: a differenza dello stato, e anche dell'Unione Europea, che hanno un loro meccanismo di produzione normativa (a cui presiede il livello della «competenza sulla competenza», fondamentale baluardo di ogni civiltà giuridica), la globalizzazione — ecco il contrappasso per il suo essere «senza limiti» — non conosce alcun luogo (fisico o ideale) deputato non dico a una vera e propria legislazione ma almeno a una qualche forma di irreggimentazione delle sue varie forme di operatività. Essere in ogni luogo fa sì, in altri termini, che i soggetti della globalizzazione si trovino, in ogni istante, a fare i conti con cittadini, imprese, stati, organizzazioni territoriali, regionali e internazionali, che hanno un diritto o comunque un insieme di regole o di accordi che li governano, e però non vincolano la globalizzazione. Potremmo riassumere questo aspetto nell'osservazione che quello che la globalizzazione avesse la capacità (o la virtù) di produrre spontaneamente una sua *governance* è un mito — anche la teoria delle relazioni internazionali si è lungamente baloccata con questa ingenuità, e gli anni recenti le hanno impartito una lezione indimenticabile: spontaneo non è stato il crollo del comunismo, né il modo in cui si sono ri-disposti i nuovi stati sulla scena internazionale; non si è autoregolato il conflitto mediorientale e le pretese panslavistiche serbe hanno dovuto essere contrastate con le armi.

Il fatto che la globalizzazione abbia bisogno, per svilupparsi, di abbattere tutti i vincoli ha prodotto un'anarchia che retroagisce negativamente sui suoi stessi interessi, cosicché essa ora — in questo deserto normativo — sente la necessità di imporre vincoli esterni alle economie nazionali che dapprima aveva liberato di quelli

tanto che M. Bovero si interroga sul loro numero esatto: *Sette globalizzazioni?*, «Teoria politica», XVIII, n. 3, 2002.

interni. Una conseguenza è chiara: nessuno dei soggetti tradizionali del diritto internazionale (individui, stati, organizzazioni internazionali), che sono quelli a cui si è sempre fatto riferimento per valutare le condizioni del cosiddetto «ordine internazionale», è in grado di incidere direttamente sulla globalizzazione, anche perché i suoi protagonisti sono — come in un libro «giallo» — invisibili o misteriosi (su questo dovremo ritornare). Un modo appena più pessimistico, ma forse più incisivo, di introdurre al tema è quello di ricollegare la globalizzazione al fenomeno dell'entropia, quel meccanismo secondo il quale il «lavoro» necessario alla produzione di una unità in più di qualsiasi cosa ne richiede sempre di più (più fatica, potremmo dire), cosicché l'entropia sarebbe l'esatto contrario dell'evoluzione spontanea e indicherebbe la tendenza verso l'anarchia invece che verso l'armonia nel e del mondo.

2. *I soggetti della globalizzazione*

Stando alla basilare distinzione secondo cui le scienze sociali rientrano nel trivio rappresentato da politica, economia e diritto, dovremo ora chiederci se — essendo ovviamente l'economia (che intendo nel senso più ampio, che quindi comprende anche la finanza, le attività produttive e commerciali, e così via) il soggetto *visibile* della globalizzazione (come nella «società civile» hegeliana) — a politica e diritto non tocchi il compito non tanto di ricostruire gli steccati all'interno dei quali si vorrebbe ricondurre la spontaneità del mercato (che non esiste, dato che il mondo attuale comunque sta applicando il più alto livello di liberalizzazione dell'economia che si sia mai avuto, specie nelle accezioni del neo-liberismo e delle politiche monetaristiche, che «natura» non sono), quanto di offrire dei punti di osservazione a partire dai quali ci sia possibile capire quali siano le reali condizioni in cui la vita umana oggi si svolge sul pianeta, non scordando come essa richieda, come minimo, il rispetto dei diritti fondamentali, la liberazione dalla fame e dalle malattie, l'istruzione, il lavoro, la sicurezza (non soltanto individuale, ma anche collettiva), la pace.

Individui, stati e organizzazioni internazionali sono i soggetti materiali sui quali la globalizzazione agisce senza che essi possano fare lo stesso su di essa. Potremmo cavarcela commentando che siamo nel bel mezzo di un grande processo di transizione — e ciò è sostanzialmente vero, ma non ci aiuta gran che perché non ci dice se e come potremmo governarlo. Consapevoli dell'impossibilità attuale (almeno) di porre mano alla costruzione di un ordine mondiale giusto, dovremmo più modestamente chiederci se non sia possibile almeno compiere dei passi in

direzione di ciò, un po' come successe dopo la Rivoluzione francese che soltanto in astratto «liberò» i sudditi facendoli diventare tutti cittadini: per raggiungere un risultato che in qualche misura assomigliasse a quel principio ci volle ancora quanto meno un secolo. Non potrebbe darsi che la liberazione degli stati, prodotta da quella «rivoluzione internazionale» che ha scardinato i blocchi (e con essi le divisioni ideologiche), fosse il primo passo di un cammino analogo? Non sarebbe meglio, per intanto, un «cattivo» regime internazionale che «nessun» regime?

La principale obiezione che si potrebbe muovere a questa ipotesi è fortissima: in un cattivo sistema è inevitabile che prima o poi il più forte (uno o più) si imponga costringendo il mondo a una struttura imperiale nella quale i livelli di benessere individuale e di libertà sarebbero eteronomamente stabiliti dall'«impero centrale»; ciò causerebbe, alla lunga, delle ribellioni, ovviamente, e da ciò nascerebbero le condizioni per una nuova guerra... Spingo fino all'estremo questo argomento per mettere in evidenza una «conseguenza inaspettata» della globalizzazione: la crisi della globalizzazione (o meglio: tutto ciò che la globalizzazione mostra essere in crisi) non potrebbe essere il fattore decisivo per la caduta di tutte le contraddizioni politico-economiche e giuridiche che, costruite per un mondo vecchio, oggi sono non soltanto obsolete ma nocive? Risulterebbe da questa impostazione non soltanto che la globalizzazione è incapace di «costruire» un nuovo mondo, ma che essa è semmai l'agente liquidatore di quello vecchio, come se (per restare ancorati alla stretta attualità) ciò che è successo dopo l'Ottantanove non fosse altro che una specie di immenso dopo-guerra, durante il quale si tratta di incominciare a ricostruire, o meglio a costruire, il nuovo mondo.

È ovviamente molto più facile dire come dovrebbe essere il nuovo mondo che non come lo si possa costruire. Se si accetta di seguire la proposta appena fatta — di mirare non a un mondo ideale, ma a uno che semplicemente muta, anche molto lentamente — potremo scrivere una lista delle priorità, al primo posto delle quali starà necessariamente il principio dell'universalizzazione dei diritti umani, uguali per tutti e in ogni luogo. Al secondo vi sarà ancora il ruolo dello stato, che tuttavia andrà drasticamente ribaltato, non essendo i cittadini al suo servizio ma esso al loro: lo stato, insomma, non ha *diritti*, ma soltanto *doveri*, il primo dei quali sarà costituito dal *dovere alla democrazia*, intesa non come la forma perfetta di governo, ma come quella che semplicemente garantisce la soluzione nonviolenta dei contrasti e dei conflitti che ne possono derivare (anche in questo caso l'*ideale* rischia di schiacciare il *possibile*: non soltanto nessun paese al mondo ha finora conosciuto una democrazia «perfetta» o «totale», ma essa, pur con tutti i suoi difetti e talvolta con i suoi affievolimenti, continua a rappresentare l'unica *tecnica* pacifica di gestione dei rapporti politici interindividuali). Ricondotti gli stati ai loro

doveri, non sarebbe difficile allora che essi sedessero nelle istituzioni internazionali con nuovi progetti e disposizioni: poiché democratici, saprebbero di dover tutelare in primo luogo i diritti dei cittadini (tutti e di ogni luogo) e quindi rivolgerebbero i loro sforzi non verso la guerra ma verso la pace.

È fin troppo facile dire che questi sono sogni e che sarebbe meglio stare con gli occhi ben aperti, se non altro per evitare che qualcuno di questi «nuovi» stati (tanto la Cina quanto gli Stati Uniti), ri-adattando i vecchi principi della politica di potenza alle nuove regole del gioco colga l'occasione per «globalizzare» la sua visione del mondo imponendola a stati e società *ingenuamente* deprivate della capacità di combattere dai loro stessi principi democratici. Bisogna ammettere che non esiste alcuna alternativa a questo rischio e che soltanto l'opinione pubblica mondiale lo può contrastare — sarebbe paradossale che una «guerra difensiva» dovesse venir mossa contro una nuova impresa egemonica.

3. *Una nuova struttura per il sistema internazionale*

Dalle considerazioni svolte discende la possibilità di schizzare gli elementi essenziali di una nuova, forse nascente, struttura dell'ordine internazionale (senza trascurare la cautela che si deve usare nel prospettare soluzioni ancora del tutto incerte), la cui prima caratteristica è rappresentata dal superamento dei modelli bipolari (e questa non è una novità da poco — se così stessero le cose dovremmo buttar via una buona metà di quell'opera straordinaria che è *Paix et guerre entre les nations* di R. Aron)⁴ a favore di una configurazione approssimativamente egualitaria, nei diritti e non nei doveri, non più organizzata intorno a grandi assi conflittuali e ideologici, ma secondo una stratificazione unitaria in cui la ricchezza conta più della potenza. La seconda caratteristica sgorga dall'unificazione e contemporanea diffusione della problematica della sicurezza, in termini addirittura fisici, che riguarda tutti gli essere umani, titolari di uguali diritti fondamentali, per garantire i quali sarebbe necessario che si addivenisse alla creazione di una vera e propria «polizia planetaria» — di fronte all'eccessività di questa ipotesi si osservi che i Tribunali *ad hoc* in primo luogo, l'affermazione della perseguibilità dei criminali internazionali di fronte a ogni tribunale del mondo, e la recentissima costituzione della Corte penale internazionale, infine, offrono i primi esempi di una possibile giuridificazione penalistica (rispetto a cui la volontà statunitense di preservare i suoi funzionari, diplomatici o militari, che agiscono all'estero appare come una forma di arroganza di cui non si comprende neppure la convenienza). Si badi, la maggior

parte dei conflitti distribuiti oggi per il pianeta rientrano nella categoria che normalmente definiamo «ordine pubblico», planetario questa volta e non più locale — non dimentichiamo che, un tempo, l'ordine pubblico era quanto di più *locale*, territoriale si potesse immaginare. Non potrebbe darsi, in altri termini, che la tendenza del movimento-mutamento oggi in atto si rivolga piuttosto che verso l'immagine di un «nuovo medievalismo» (cara specie alla cultura internazionalistica francese⁵, e troppo decentralizzata per servirci ora) verso quella, settecentesca, dello «stato di polizia», non più affidato alla buona volontà di pochi sovrani illuminati, ma richiesto se non necessitato dalla assoluta condivisione dei problemi locali da parte di tutto il mondo? Ancora una conseguenza: il cosiddetto intervento (militare) umanitario, in sé paradossale e contraddittorio (fare del male per realizzare un bene), acquisterebbe in quest'ottica, invece, una funzione analoga a quella che la repressione dei delitti ha in vista della difesa della legge e della restaurazione del diritto. Lo «stato di polizia» (tanto più se mondiale) non è né liberale né democratico; ma sappiamo che quello storico, almeno, fu il preludio alla liberazione delle masse e alla democratizzazione dei loro rapporti inaugurate (seppure non compiute) dalla Rivoluzione francese.

Non siamo certo oggi esattamente nella stessa situazione, di allora infinitamente meno nitida e chiara; più che dubbio è il ruolo che in tale sistema dovrebbe svolgere chi è più potente, come gli Stati Uniti; più oscuro ancora, infine, se si tratti di una tendenza soggettiva e volontaristicamente perseguita (dagli Stati Uniti, ancora, ad esempio) o di un qualche movimento oggettivo e, per così dire, naturale e spontaneo. Potremmo ridere tutto ciò, conclusivamente, scimmiettando Carl Schmitt e il disegno dello *ius publicum europaeum*, nella sua concezione messo in crisi dal superamento della statualità, e oggi forse destinato, proprio per la stessa ragione, a rinascere nella dimensione sconfinata di uno *ius publicum planetarium*, per il quale, del resto, una nuova definizione è già stata coniata: è l'età della «guerra globale», che evocherebbe una condizione di conflitto senza limiti, qualche cosa di simile alla hobbesiana «guerra di tutti contro tutti» che, adattata ai tempi, equivarrebbe a una condizione di *insicurezza* globale, planetaria, in cui nessuno è più sicuro di nulla, né di chi è né di che cosa è (o possiede) — come dire, una caduta all'indietro dell'umanità di quattro secoli: da allora non abbiamo fatto altro che compiere un grande ciclo che, dopo averci allontanati da quella condizione, infine ci fa ritrovare al punto di partenza? La «guerra globale» è *orizzontale* (di tutti contro tutti, o quanto meno di uno o qualcuno contro tutti gli altri) e *verticale*

⁴ Trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1970.

⁵ Cfr. ad esempio A. Minc, *Le nouveau Moyen Age*, Gallimard, Paris 1993; J.-J. Roche, *Le relazioni internazionali. Teorie a confronto*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2000.

(senza limiti alla forza): è questa la direzione che il mondo sta prendendo? Non soltanto questa sarebbe una grandissima delusione, ma ci imputerebbe di aver sovvertito la direzione della freccia del progresso e di aver provocato, sia pure involontariamente, il più spaventoso regresso che l'umanità abbia forse mai sperimentato.

Dovremo ammettere che il mondo è sempre lo stesso, quella povera e infelice cosa che non cambierà mai e che nulla di davvero nuovo si vede sotto il sole? E' ovvio che — mettendo così le cose — il senso di frustrazione aumenterebbe ancora: a quanti di noi è apparsa in fondo rassicurante la notizia che l'evento dell'11 settembre era qualche cosa di assolutamente nuovo, di cui quindi non potevamo sentirci corresponsabili? Ma sembriamo stretti in una morsa: se l'evento è nuovo, vuol dire che siamo entrati in una crisi epocale; e se invece è vecchio, che non usciremo mai dalla trappola. In entrambi i casi non resta che la disperazione. Nel primo caso dovremo concludere che Bin Laden ha introdotto una novità assoluta nella storia (e questo ne farebbe un personaggio eccezionale), nel secondo che non avevamo capito di vivere in un mondo non soltanto imperfetto ma neppure perfettibile. Parendo impossibile suffragare la prima ipotesi, se non altro per la componente nihilistica che sprigiona in quella sua furia distruttiva priva di strategia, e risultando la seconda di respiro tanto ampio da rivelarsi inapplicabile al caso singolo, si può proporre come chiave di lettura l'ipotesi che la novità — *apparente*, dunque e non vera — vada riferita al carattere di intermittenza (prima descritto) della quale non ci erano chiare le caratteristiche, cosicché lo *shock* dell'11 settembre sarebbe piuttosto un brusco risveglio che non un salto nel vuoto. Affinché, comunque, sia esplicita la radicalità della contrapposizione, basterà far osservare, con riferimento al modello hobbesiano, che mentre l'anarchia che preoccupava Hobbes era quella dalla quale *si doveva uscire*, l'anarchia che potremmo pensare oggi è quella nella quale *stiamo forse cadendo* — l'esatto contrario.

L'argomento che sorregge l'ipotesi del risveglio sull'orlo dell'anarchia si fonda sulle considerazioni svolte prima a proposito della guerra e delle sue (eventuali) trasformazioni; ora essa assumerà un ruolo maieutico nei confronti della lettura degli eventi contemporanei. Il punto di vista della guerra (da non considerare come puro e semplice cieco scatenamento di violenza derivante da pulsioni naturali o da irresistibili attacchi di aggressività) è l'unico che sappia (*anche quando non è in atto*) introdurci ai misteri di quella realtà politico-internazionale che è il *medium* fondamentale all'interno del quale qualsiasi evento si ricollega a ogni altro. Intorno alla guerra si organizza il senso della vita internazionale perché ricorrevi o evitarla distingue, come nessun'altra condizione al mondo, le varie congiunture e fa ordine

tra di loro. La guerra come *istituzione* ha determinato le principali svolte storico-politiche della storia: ha fatto nascere i grandi stati nazionali, ha consentito la creazione di grandi imperi e la dissoluzione di altri, ha spaccato il mondo in due blocchi, li ha ricompattati quando è diventata (forse solo per un momento?) «impossibile». Lo scioglimento pacifico del più pericoloso conflitto della storia (la guerra fredda) ha fatto sì che molti ne «incassassero il dividendo» senza chiedersi attentamente da quale fortunata speculazione ciò fosse derivato: ebbene, ancora una volta era stata la guerra la vera e unica protagonista sulla scena, guerra che si era negata e che ciò nonostante aveva prodotto gli stessi esiti di una guerra combattuta. Come non stupire dunque, e non riflettere con un'attenzione tutta particolare (e anche interessata) alle ragioni di questa eccezione? La dissoluzione dell'Unione Sovietica ovvero la scomparsa del blocco socialista non giunsero alla fine di una grande guerra di eserciti, ma furono la conseguenza di una guerra «che non poteva» essere combattuta (avrebbe causato un olocausto); ma l'importanza di ciò sta non tanto nell'aver evitato alcune centinaia di milioni di vittime, ma nel fatto che la guerra era diventata *impossibile*, non in quanto tale, ma perché gli stati *avevano perduto la capacità di combatterla*. Per mezzo secolo quell'elemento costitutivo fondamentale che la guerra era stata per cinque secoli aveva smesso di funzionare, per la semplice e straordinaria ragione che la guerra tra i mondi sarebbe stata la loro fine: ne derivava che un organismo *costituito per la guerra* veniva privato del suo elemento vitale e così lo stato — come lobotomizzato — *non sapeva più fare le guerre* (e di conseguenza si avviava verso un futuro di invecchiamento e declino).

Come nascondersi che questa fosse comunque una buona notizia? Mentre rimane affidata alla sensibilità di ciascuno di noi la valutazione della portata di questa constatazione, vale la pena osservare quale *coincidenza* (o: correlazione empirica — così la definirebbe un politologo) sia emersa in quel momento, ovvero la diffusione di una globalizzazione irrefrenata e che si vale proprio di una società planetaria non più suddivisa in stati e in tanti monopoli legittimi della forza, ma nella loro riconduzione a un ordine, *sociale* più che *politico*, affidato — appunto — a forze di polizia *diffuse* sull'intero territorio del pianeta, che per definizione godono di una condizione di asimmetria rispetto alla società. Ma distratti come eravamo dal compiacimento per il declino dello stato belligero non abbiamo riflettuto forse alla complessità del caso, alla sua eccezionalità e anche alle conseguenze che ne potevano discendere — basta osservare che se lo stato viene privato di una caratteristica fondante, ebbene esso smette di essere quel che era. Ciò che non abbiamo saputo capire da soli sono state le circostanze a chiarircelo: almeno alcune possono essere ora esposte. In primo luogo la vittoria poneva il mondo occidentale

nella fortunata, ma tutt'altro che agevole, condizione del vincitore che insieme agli onori si assumerà degli oneri (chi mai farebbe una guerra, del resto, se non per estendere il suo «dominio», con le responsabilità che questo comporta?). Questi ultimi erano e sono ovviamente rappresentati dai diversi problemi aperti che verosimilmente in un mondo tanto complesso e composito residuano anche dopo la soluzione del suo conflitto centrale — in altre parole, finita la guerra fredda, non per questo il mondo entrava in un'età di perfezione e di equisoddisfazione. Tra i vincitori poi — è giusto ricordarlo — il maggior peso dello scontro era stato sostenuto dagli Stati Uniti i quali tuttavia al suo termine hanno sostituito a un multilateralismo che oggi ci sembra esser stato quasi di comodo, un unilateralismo solitario⁶ e superbo verso chi nella sconfitta aveva sofferto e — come in ogni dopoguerra — pativa le frustrazioni e i danni della scelta perdente. Ma ancora più importante è una seconda considerazione, che riguarda la conseguenza *universale* che la fine del bipolarismo ha portato con sé: la scomparsa di quest'ultimo non ha dato vita a un nuovo assetto polaristico, non ha semplicemente modificato la forma di una struttura permanente, ma ne ha fatto nascere una nuova, originale, che definire unipolare è troppo poco e riferire a una vera e propria nuova forma politica troppo.

4. *La deregulation del mondo*

Da questa deludente constatazione discende che la sua mancata analisi ci abbia precluso la riflessione su una struttura eventualmente emergente di un sistema internazionale post-bipolare dal quale la politica sembrava essersi ritratta. Poiché sembra che lo spazio sia stato riempito — giacché la storia non si ferma mai — dall'esplosione di quella nuova (nelle sue attuali dimensioni) realtà che è la globalizzazione (che, come abbiamo appena visto è, tra l'altro, tra i fattori che hanno reso materialmente significativa la scelta delle Twin Towers), a costo di eccedere in schematismo potremmo dire così: poiché al crollo di un certo sistema politico internazionale non ha fatto riscontro la formazione di un altro, la globalizzazione non ha più avuto né freni né limiti. Potremmo dire che essa sia la manifestazione tradiva della profezia liberale libero-scambista del diciannovesimo secolo. Ma era esattamente ciò che ci serviva, o — detto altrimenti — la stessa globalizzazione può svilupparsi in un ambiente caotico?

⁶ Anche in quel caso il primo a farci caso era stato S. Huntington, che definiva gli Stati Uniti *the lonely superpower* — vedi in saggio omonimo in «Foreign Affairs», LXXVIII, n. 2, 1999.

La globalizzazione *necessita* di un ambiente istituzionale-organizzativo dotato di strutture e di forme di funzionamento *ridotte al minimo*, tant'è vero che proprio la *deregulation* (non a caso) fu la sua prima proposta operativa: che così sia stato pare ovvio e facilmente comprensibile, sol che ricordiamo che la globalizzazione richiede una società *planetaria* (ovvero: globale) che sia pronta a recepirne l'azione e quindi non più disseminata di ostacoli o barriere. Avevamo più o meno tutti pensato, nel corso del decennio passato (non soltanto prima dell'11 settembre, ma anche prima della crisi della *new economy*), che alla globalizzazione avrebbe fatto seguito la tendenza in atto nel mondo all'*ugualizzazione*, da intendere purtroppo non come ingresso dell'umanità nell'era dell'eguaglianza e della giustizia sociale, ma in quella dell'appiattimento di ogni differenza ideologica, a cui lentamente si sarebbe poi associata quella culturale (attraverso i McDonald), avendo in vista di costituire un'unica immensa società civile internazionale in cui il solo e fondamentale discrimine avrebbero continuato a essere la ricchezza e la fortuna — una visione un po' arida, non c'è dubbio, ma aveva la virtù di lasciare impregiudicata la possibilità che, un po' per volta, anche i meno fortunati sarebbero riusciti, prima o poi, a migliorare la loro posizione.

Conviene fingere che la globalizzazione sia una tendenza oggettiva della realtà contemporanea, e osservare che però — anche quest'ottica — essa lascia aperto il problema che prima enunciavo: può la formazione di una nuova società civile planetaria avvenire in un ambiente internazionale che soltanto in apparenza è quello di un passato con il quale tuttavia non condivide più le ragioni di esistenza? Per svolgere la sua azione la globalizzazione richiede il verificarsi di una condizione, ovvero che sia completamente rivista l'idea di nazione, meglio: di stato-nazione — e questo ci riporta nel regno della politica. La globalizzazione non sa che farsi di identità nazionali, di differenzialismi, di tensioni etniche (salvo che interlocutoriamente, per trarne qualche vantaggio economico); essa vuole unificare, omologare, perché vorrebbe diffondere una stessa cultura (antropologica) a civiltà che divergono proprio su quel piano. Ma se noi, continuando a sgranare gli anelli della catena del tutto, ci soffermiamo sul successivo, ecco che la situazione si chiarisce — e non è detto che sia per il meglio. Il nuovo anello è infatti quello che costituisce storicamente la funzione dello stato, che non è altro che una struttura di servizi intesi a realizzare le migliori condizioni per chi in esso si trovi a vivere. A proposito di questo stato ci è stato ricordato più e più volte che il suo assetto migliore è quello democratico (e fin qui non c'è proprio nulla da eccepire), e poi anche che affinché la democrazia possa fiorire è necessario che si coniughi alla nazione. Soltanto una società nazionalmente coesa, unificata idealmente da tradizioni, storia, cultura, lingua, eccetera, può discernere — affermavano i più —

quella coesione che consente di far vivere la regola della maggioranza, secondo la quale anche chi è scontento dell'esito delle elezioni vi si uniforma ben sapendo che prima o poi la ruota girerà. E dunque: dei con-cittadini che non si sentissero legati da alcun vincolo (per esempio etnico: e non è un caso che tra i frutti della globalizzazione ci sia l'immenso flusso dell'immigrazione) sarebbero disposti ad accettare questa forma tutta particolare di «patriottismo costituzionale» alla luce del quale i sacrifici non si farebbero per parenti, amici e conterranei, ma per sconosciuti, magari di un'altra razza, che seguono altre religioni e hanno costumi diversissimi dai nostri?

Pagare questo prezzo non è da tutti (anzi, oggi come oggi, lo è solo di una ridottissima minoranza). Ma chi non lo vuol pagare senza tuttavia abbandonare la tradizione della purezza nazional-democratica introduce, senza saperlo (né, tantomeno, volerlo), un tarlo potentissimo nel meccanismo della globalizzazione la quale si regge su due ineliminabili presupposti, uno di tipo verticistico e l'altro invece di portata collettiva. Dall'alto, l'accelerazione vertiginosa della finanza, delle multinazionali, del commercio internazionale e così via (è la globalizzazione che già c'è); dal basso, (molto più lentamente, invero) un progressivo abbattimento dei confini statuali, con una «confusione delle razze» che — ancora lentamente — integrerebbe popoli e culture differenti (questa è una globalizzazione della quale si intravedono soltanto alcuni segni precoci). Ma questi due tipi di globalizzazione non si rinforzano l'un l'altro, e anzi sono comunque destinati a scontrarsi, mentre meglio sarebbe stato — sempre nella versione già proposta di una globalizzazione inarrestabile — se *prima* si fosse formata una nuova società civile e *poi* fosse esplosa la globalizzazione. Lo si vede anche attraverso un'altra contraddizione uguale e contraria, che è patita oggi dalla teoria dei diritti: ogni essere umano — tutti ormai la pensiamo così «in teoria» — ha lo stesso diritto di vivere e di essere rispettato nei suoi diritti fondamentali che quindi sono ad un tempo *individuali* (locali) e, per essere goduti da tutti, collettivi, *globali*, nel senso che tutti gli essere umani in qualsiasi parte del mondo dovrebbero possederli. Anche la globalizzazione vuole un mondo unificato (come la teoria dei diritti), nel quale però — a differenza di questa — non fossimo tutti uguali. La gestione di questa contraddizione veniva assolta in passato da quei contenitori «naturalisti» (e ormai dispersi nell'ambiente) che si chiamavano classi sociali, le quali tracciavano altri veri e propri confini (ben più importanti di quelli nazionali), che soltanto rarissimamente potevano essere attraversati; ciò garantiva una sorta di solidità sociale che, pur lungi dall'essere equa, assicurava la coesione delle società. Togliete alla globalizzazione le classi — ciò che è necessario fare (e che la globalizzazione è riuscita a fare), altrimenti non

si dà alcuna possibilità globale — e avrete disordine e anarchia, incontrollabili. Non è la condizione nella quale viviamo?

Le ingiustizie sociali di un tempo erano perpetuate da potentissimi strumenti di controllo sociale, ivi compresa l'autorità dello stato, la cui fondamentale prerogativa era — guarda caso — quella di poter ordinare ai suoi cittadini di andare a uccidere e farsi uccidere per la patria! Tutto ciò scomparso (non dico se sia stato un male o un bene), assistiamo ora a eventi nei quali privati cittadini dichiarano guerra a uno stato (e quale stato!), uno stato combatte invece una guerra che non ha dichiarato; la popolazione di un paese il cui governo protegge un ricercato è chiamata in correità senza averlo mai eletto democraticamente. Sembra davvero che il progetto hobbesiano vada ribaltandosi: invece che uscendo dall'anarchia ci stiamo entrando, la società civile invece che concretizzare il superamento dello stato di natura lo sta diventando.

Sembra dunque difficile riferire la situazione determinatasi dopo l'11 settembre nel mondo *tanto* ai modelli storiografici basati sulla continuità *quanto* a quelli che si rifanno al concetto di rottura o interruzione del ciclo storico. Spingono verso questa conclusione segni contraddittori, come il declino della guerra tradizionalmente intesa, la crisi strutturale del sistema internazionale, l'ambiguità delle condizioni nelle quali la globalizzazione si è sviluppata, da cui sgorga il conflitto tra lo stato tradizionalmente inteso (democratico *ma* nazionale) che declina e un altro tipo di stato, molto meno «robusto» del primo, che pur di veder sviluppare la democrazia nel mondo è disposto a rinunciare a diverse delle sue prerogative. Anche se non possiamo prevedere gli sviluppi che la *guerra globale contro il terrorismo* potrà avere (la proiezione più ovvia è quella dell'assunzione esplicita di un ruolo poliziesco mondiale da parte degli Stati Uniti), l'aspetto più importante e interessante da discutere rimane la divaricazione tra due concezioni della *resistenza* alla globalizzazione a cui si richiamano due distinte concezioni della democrazia: da una parte, quella «tellurica», che vuol salvare identità, individualità, storie e culture nazionali (in questo caso la globalizzazione faticherebbe a espandersi), e dall'altra quella «cosmopolita» che, pessimistica sulle possibilità di frenare davvero la globalizzazione, ne vorrebbe almeno sfruttare la capacità egualizzatrice e la forza trainante della prefigurazione di una società civile planetaria.

In termini appena più classicheggianti, potremmo dire che il gioco si svolge tra due concezioni della politica internazionale, una più tradizionale (la prima) e che predilige il sistema internazionale degli stati (per quanto disponibili a una crescente integrazione), e una più innovativa (la seconda) che immagina invece un sistema internazionale in via di progressiva de-statalizzazione e rivolta (sia pur lentamente) alla progressiva affermazione di principi cosmopolitici (globalizzazione

del diritto, ad esempio, e non soltanto dell'economia). Mentre il primo modello è sufficientemente noto — se non altro per il retaggio storico sul quale si fonda — il secondo richiede qualche maggior illustrazione. Esso muove dall'ipotesi che per sanare le contraddizioni che ci attanagliano — a) tra continuità e rottura storica; b) tra prevalenza della politica interna e intermittenza di quella internazionale, c) tra globalizzazione economica e planetarizzazione dei diritti umani — non ci sia che una soluzione, e si chiami democrazia. Affinché questo sbocco non appaia puramente retorico e moralistico, va detto come essa dovrebbe venir concettualizzata quando se ne proponga una versione internazionalistica — una democrazia *modesta, procedurale, universale*. *Modesta* significa che una sua qualche presenza è sempre meglio che «nessuna» presenza; anche in piccole quantità essa può costituire la pre-condizione di un suo consolidamento futuro e di un ulteriore allargamento *nei fatti*, democrazia e sviluppo economico (di matrice capitalistica) sono sempre andati a braccetto. *Procedurale* sta per non-violenta, capace di regolamentare una condizione nella quale ci si sia accordati sulla preferibilità del dialogo nei confronti della sopraffazione: è la caratteristica fondamentale della democrazia, più importante ancora che l'accordo «elettorale» che non è altro che l'applicazione del principio della non-violenza. *Universale* deve essere una concezione che — accettando la rinuncia al *massimo* di democrazia — chieda almeno che essa sia diffusa e distribuita imparzialmente per il mondo. In scala limitata si adegua a questi requisiti l'esperienza dell'Unione europea, che ha trasformato i cittadini di quindici diversi stati in «con-cittadini» (così, l'art. 17 del Trattato che istituisce la Comunità europea, nella sua più recente versione) tra i quali la guerra è diventata davvero impossibile, e che preferiscono un governo affaticato da mille complicazioni procedurali a un decisionismo aggressivo e avventuroso, accingendosi attualmente addirittura (anche in questo caso tra mille difficoltà) a incorporare nel loro ambito altri 10 paesi appena approdati alla democrazia.

Sarebbe molto facile, comunque, dimostrare l'ingenuità o l'improponibilità attuale di questa prospettiva ampliata. Non la difenderò quindi con appelli ai valori o con trucchi emotivi, ma svolgendo una critica serrata alla teoria politica internazionale che è sottesa alla concezione alternativa — e lo farò scegliendo uno degli argomenti oggi popolarmente più discussi, dato che le classi dirigenti (interne, dunque) ne vanno sempre più frequentemente parlando: mi riferisco al «peso» che si intende assegnare allo stato e quindi alla valutazione di quanto esso *conti* sulla scena internazionale. Ricordo la «costante» a cui uno stato deve uniformarsi per poter «contare», cioè che conservi quell'immagine unitaria e «unica» che ha lo stato nazional-democratico e l'ambito al quale questa problematica appartiene, che è

quello della politica estera — una dimensione della realtà politica largamente trascurata, in termini concettuali, negli ultimi anni.

5. *Tra frammentazione e ricostruzione*

Non considererei completato il percorso se non toccassi —anche se nel mio inadeguato modo — i grandi temi del mondo contemporaneo. Darei per scontato, qui e oggi, che anche se i problemi del mondo non sono soltanto mediorientali, possiamo guardare a questi come a una sorta di campionario dei problemi universali, e cercherei di prospettare un quadro essenziale della situazione attuale, che trae la sua «origine» nel 9 novembre 1989, un'«accelerazione» inattesa nell'11 settembre e ripetute successive spinte o rilanci nell'Afghanistan, nella minaccia delle armi di distruzione di massa, nell'attacco statunitense contro l'Iraq, su su fino alle elezioni costituenti in quell'infelice paese e alla violenza endemica che vi dilaga ogni giorno di più. Le due formule che mi vengono spontaneamente in mente pensando a tutto ciò sono *frammentazione* e *frantumazione*. La ragione è molto semplice: coglie meglio lo stato attuale del mondo l'idea (e quindi l'ipotesi) che la condizione di crisi generale del sistema internazionale consista in una tipica e ripetitiva forma di frammentazione cosicché la mancanza di una concezione dell'ordine internazionale solidamente incarnata nella volontà di una o più potenze egemoni illustrerebbe semplicemente la problematicità del mondo, oppure, e all'incontrario e purtroppo, dobbiamo ammettere che un ordine c'era ed è andato *in frantumi*, il che ovviamente comporterebbe un'accentuazione pessimistica sul fatto che eravamo riusciti a costruire un qualche cosa che poi — per ora al lordo dei «colpevoli» — si è sfatto, distrutto, perduto?

Nella prima ipotesi, il mondo sarebbe sotto controllo, ma il suo standard di rendimento sarebbe bassissimo; nella seconda lo standard sarebbe stato alto ma qualche cosa l'avrebbe inceppato e messo fuori controllo. Non c'è neppure bisogno di sottolineare quale conseguenza interpretativa discenda da queste due impostazioni: la frammentazione è una specie di dato *naturale*, accidentale, accessorio per così dire e involontario; la frantumazione è invece tipica di ciò che era interno e non lo è più, come se ce lo fossimo lasciato scappare di mano. Viste insieme, queste due ipotesi appaiono come i «corpi contundenti» che hanno disgregato l'età della globalizzazione.

Non è difficile riferire l'attuale stato di crisi internazionale (il dis-ordine) alle conseguenze dell'11 settembre: da quel giorno sembra che ogni tentativo di ristabilizzare il sistema internazionale sia stato frustrato. E a sua volta, l'11

settembre ha creato dis-ordine in una situazione che credevamo esser destinata all'ordine e che invece si era imbattuta nella crisi del Kosovo e prima ancora in quella bosniaca, e ancora prima in quella del Kuwait. Tutti questi eventi, successivi al 9 novembre 1989, sembrarono incrinare quello che allora era apparso sulla scena mondiale come il grandioso e radioso progetto di trasformazione epocale dell'ordine internazionale, finalmente avviatosi — così pareva — verso la democratizzazione universale. Ora, non soltanto sappiamo che così le cose non sono andate, ma ci si affaccia anche il dubbio che — proprio alla luce di quella logica costruttivistica che avevo prima descritto — a dover essere revocata sia non la fiducia nella democrazia e nei suoi sviluppi futuri, ma piuttosto la tradizionale impostazione storiografico-meccanicistica a cui ci abbandoniamo normalmente, come se ciò che di giorno in giorno succede dovesse trovare la sua legittimazione soltanto in ciò che era già successo prima.

Si aprono così due possibilità: o riteniamo di dover cercare nel passato le cause del presente, o ammettiamo di non saper capire ciò che guardiamo. Consapevole che stiamo sfiorando niente meno che la tematica della filosofia della storia (del senso della storia, posto che essa ne abbia uno), mi accingo a valutare le due possibilità. Non c'è alcun bisogno che mi sforzi di dimostrare che la prima ipotesi — quella causale, per intenderci — è quella che ha sempre avuto più successo e quindi non posso neppur provare a contestarla in modo articolato. Mi limito però a osservare che, ad applicarla, ci ritroveremmo a dover ammettere che la guerra in Iraq è la conseguenza della guerra in Afghanistan, dove il terrorismo non ha potuto essere definitivamente sradicato (non siamo ed eravamo forse nel tempo della «guerra globale contro il terrorismo»?), dopo essere stato scatenato (andando sempre all'indietro nella catena causale) dall'11 settembre il quale a sua volta... ecco il problema: se è la logica causale quella che guida le nostre analisi storiografiche — che è come dire: le giustificazioni che diamo degli eventi — a quale causa ricollegheremo l'11 settembre? Considereremo che sia il *primo* giorno di una nuova era e che bin Laden sia dunque un personaggio storico di immensa rilevanza (come Giulio Cesare, Carlo Magno o Napoleone), o piuttosto che qualche cosa si sia inceppato prima ancora e abbia dunque provocato questa «conseguenza inaspettata»?

Ciò ci imporrebbe di collocare una discontinuità storica immensa tra l'era post-bipolare e quella post-11 settembre, della quale tuttavia resterebbe da trovare la nuova «causa». Non voglio prostrarre eccessivamente questo giochetto, anche perché potrebbe portarci a conclusioni estremamente impegnative, come quella di chi osservasse che l'evoluzione storica dei paesi che oggi destano la maggior quantità di preoccupazioni e che è comune a tutti loro è quella del retaggio ex-

coloniale — come dire: li abbiamo lasciati noi, gli Occidentali, in quella situazione? Sia pure involontariamente ci siamo costruiti dei nemici mortali?

Anche se quest'ultima impostazione potrebbe rivelarsi tutt'altro che insostenibile, l'abbandono per discutere la seconda ipotesi che avevo delineato, che suggerisce che non capiamo bene ciò che abbiamo sotto gli occhi. Non nascondo che essa mi appare particolarmente affascinante, oltre che molto più praticabile dell'altra (che ci costringerebbe a tortuosi cammini di filosofia della storia, quali quello dell'eterogenesi dei fini e delle conseguenze inaspettate) e ne cerco il fondamento nell'osservazione che il tentativo di «neutralizzare» la politica internazionale (fare finta che essa non sia altro che gioco di forze e contro-forze che meccanicistiche si contrastano) sia semplicemente fallimentare proprio in quanto *costruzione* irrealistica della realtà. Ne trovo la prova migliore (che è anche un esempio) nella grottesca contrapposizione tentata («costruita») tra Stati Uniti e Al Qaeda come se li associasse una comune unità di misura possibile. L'artificiosità di tale ipotesi ci ingiunge di cercare la verità nel nostro tempo senza rifugiarsi nel passato e in un'improbabile catena causale. Perché mai altrimenti, il mondo dell'informazione sarebbe oggi tanto importante, che persino terroristi e delinquenti se ne sono accorti? Se togliamo al mondo la voce dei giornalisti non resta che quella dei governi — dei quali la tradizione del pensiero politico occidentale ha ammesso che mentiscano: per il nostro bene...Penso allora che oggi sia in atto nel mondo un fenomeno di *frantumazione* di quell'ordine che aveva incominciato a costruirsi dopo la fine della «terza guerra mondiale», in modo razionale e volontaristico — né involontario dunque né casuale — in quanto diretto alla costruzione di un altro modello di sistema internazionale futuro, il più accattivante finora mai ipotizzato: quello della democrazia internazionale *e universale*. Nulla preclude la sua globalizzazione.

6. *Una divagazione conclusiva*

Mi si consenta, infine, di riferirmi a un'analisi della globalizzazione svolta *ante-litteram*, il che può voler significare due cose molte diverse: che chi la seppe aveva lo sguardo straordinariamente acuto, ma anche se forse il fenomeno è meno nuovo di quanto non ci si voglia di tanto far credere. Il mio esempio è il pensiero di Jacques Maritain che a ciò che sta a monte della mondializzazione — per dirla alla francese — seppe dedicare alcune riflessioni di grande interesse. Riprendo un'affermazione maritainiana di carattere generale e che tocca finalmente e direttamente il cuore del nostro tema: «l'interdipendenza ormai incontestabile fra le

nazioni [...] non è una garanzia di pace [...] perché questa interdipendenza fra le nazioni è sostanzialmente una interdipendenza economica e non una interdipendenza accettata e voluta, e politicamente stabilita» (p. 187). Ma possiamo considerare questa affermazione come una rappresentazione di ciò che oggi chiamiamo «mondializzazione»? Ecco una possibile definizione di quest'ultima: «la realtà politica fondamentale non è lo Stato, ma il corpo politico con le sue diverse istituzioni, le molteplici comunità che include, e la comunità morale cui esso consente di prendere consistenza e di svilupparsi» (p. 199). Discende logicamente da questa impostazione anche una proposta politica di tipo federalistico⁷ fondata sul superamento della sovranità statale. Neppure Maritain, comunque, si impegna nel dettare il cammino che gli stati dovrebbero intraprendere per conseguire un obiettivo così ambizioso; più interessante mi pare, a questo proposito, osservare come egli fosse a questo riguardo più che «ottimista», «fiducioso». Lo dice esemplarmente nella *Prefazione a Cristianesimo e democrazia* (1943): scritto durante la guerra e ispirato alla speranza nella vittoria delle forze anti-naziste, respinge, a priori, la possibile accusa di eccessivo ottimismo, «che non è per nulla nella mia ispirazione» (p. XI). Infatti «la speranza non solamente è più ragionevole di ogni partito preso di ottimismo o di pessimismo assoluti, ma è anche una forza e un'arma spirituale» (p. X). Consapevoli come siamo dell'importanza della speranza, virtù teologale, nel pensiero cristiano, non possiamo tuttavia esimerci ora dal sollevare un dubbio, o meglio dall'interrogare Maritain, a proposito della trasformazione della speranza in realtà, del compimento cioè di ciò che abbiamo sperato in pratica politica utilizzabile. Se la soluzione fosse il federalismo, di quanto tempo disporremmo prima di vederlo compiuto? E ne avremo a sufficienza?

Pur senza venir meno alla speranza, Maritain non indora certo la pillola e non nasconde che le possibilità di pace durevole sono poca cosa fintanto che gli Stati continuano a rivendicare l'assolutezza della loro sovranità (su questo aspetto non mi soffermo perché potremmo anche osservare che in fondo siano ormai molti gli Stati che hanno capito che di sovranità assolute ormai non ne esistono più), mentre «l'impatto dell'interdipendenza economica di tutte le nazioni sulla nostra presente fase irrazionale di evoluzione politica» (p. 192) non solo non è ancora stato sufficientemente attutito, smorzato annullato, e forse neppure compiutamente valutato. Ma il fatto è che, allora come oggi, la vita internazionale continua a svolgersi «in una sorta di spazio vuoto» abbandonato «alla suprema amoralità» (p. 191). Come se ne possa uscire è detto da Maritain più in termini provvidenzialistici e utopistici che non freddamente razionali («Quando gli uomini avranno la volontà

⁷ Vedi ad esempio le pp. 317-20 di *De la justice politique* (1940), ora in *Oeuvres complètes*, cit., vol. VII, e alcuni degli scritti contenuti in *Messages (1941-1944)*, ora in

di vivere insieme in una società su scala mondiale, sarà perché avranno la volontà di realizzare un compito comune su scala mondiale», p. 204). Tuttavia, l'analisi con cui sorregge quella che egli considera non soltanto «una grande idea ma anche un'idea retta e giusta» (p. 198) è estremamente lucida: «una società su scala mondiale implicherà inevitabilmente profondi mutamenti nelle strutture sociali ed economiche», ciò che comporterà in particolare «un certo livellamento [...] nelle condizioni di vita di tutti gli individui» (p. 205). Soltanto più un passaggio: se vogliamo favorire la causa della pace dobbiamo convincere «i popoli delle nazioni occidentali» ad accettare «un serio abbassamento dei loro standard di vita» (p. 205).

Queste ultime parole potrebbero essere riprese e riproposte oggi agli esaltatori della globalizzazione, a coloro che di quest'ultima hanno fatto una specie di parola magica che (anche in buona fede) doveva trasformare il mondo portando ricchezza dovunque, possibilità di successo, arricchimento, e sviluppo secondo una logica che non avrebbe dovuto penalizzare o danneggiare alcuno: ma come sappiamo, dalla crisi della *new economy* in poi, a oggi insomma, le disuguaglianze sociali nel mondo sono cresciute invece che diminuire, e il divario tra occidentali *ricchi* e il resto del mondo anche. Non credo di essere tenuto a portare prove di ciò — è sotto gli occhi di tutti. Preferisco concludere richiamando il programma che abbiamo davanti a noi: ora che sappiamo a quali condizioni la *democrazia* possa *mondializzarsi*, il cammino non è diventato solo per questo più facile. Ma sapere in quale direzione andare è già un bel risultato. Per questo penso possiamo ancora una volta riascoltare le parole profetiche con le quali Maritain ci lasciò:

«Verrà un giorno in cui questa grande patria, che è il mondo, ritroverà in buona parte, in mezzo a mali anch'essi nuovi, secondo la legge della storia del mondo, il fine vero per cui è stata creata; un giorno in cui una nuova civiltà darà agli uomini, non certo la felicità perfetta, ma un ordinamento più degno di loro e li renderà più felici sulla terra. Poiché io penso che la meravigliosa pazienza di Dio non sia ancora esaurita»⁸.

Oeuvres complètes, vol. VIII, pp. 463 e sgg.

⁸ Queste parole figurano in un articolo steso nel febbraio 1973 (Maritain muore il 28 aprile successivo), pubblicato su «Le Monde» il 2-3 settembre dello stesso anno. Le ho lette nella Nota biografica che P. Viotto ha premesso alla sua straordinaria opera, il *Dizionario delle opere*, di Maritain, cit., p. 23.